

— **Questione di vedute**

A matter of views

di Darien Levani

Estratto dal volume “*Tavolo numero sette*” (Edizioni Spartaco, 2019), pp. 64-75, accompagnato dalla presentazione che segue, a firma dell’Autore.

Tribunale di Firenze, 201*, esterno (*flashback*).

Alcuni anni fa mi trovavo nel nuovo Tribunale fiorentino, in attesa della discussione di udienza preliminare. Io ero in orario e aspettavo, perché l’orario indicato nel decreto, in un Tribunale, in qualsiasi Tribunale in qualsiasi parte del mondo, è un’indicazione di massima, un orientamento di massima, un «qualcosa che, in qualche modo, sta per qualcos’altro», come direbbero gli studiosi di semiotica.

Ascoltavo la discussione di due signore sedute vicino a me. Parlavano del malfunzionamento della giustizia eccetera, e io sentivo come si devono sempre sentire i discorsi degli sconosciuti, con pudore e con lo sguardo rivolto altrove. Erano due testimoni chiamate a raccontare al Giudice di un furto di un veicolo che era avvenuto all’interno dell’azienda per la quale lavoravano. Si stavano lamentando per come erano state trattate. Una delle due, forse la titolare, era già stata esaminata, l’altra era in attesa di essere chiamata dal pubblico ministero.

Le parole che riuscivo a cogliere erano: «Ma che senso ha quando mi chiede se il cancello era chiuso a chiave...?». «Ma ti pare modo...». «Ma io avevo già detto tutto ai Carabinieri...». «Manco l’aria condizionata funzionava in quella stanza...». «Poi chiedere a me se ricordo che abbiamo subito un furto, cos’è, una provocazione, mi vogliono mettere alla prova?», «Che poi, viva Iddio, hanno già tutte le carte, ti pare far perdere la giornata di lavoro per dire quello che già sanno, chi me la paga la giornata di lavoro, me la paga il Giudice?». «E, nonostante tutto, ho spiegato ogni cosa per filo e per segno e dobbiamo ancora aspettare qua perché no, la mia parola non va bene, devono sentire anche te, che

poi vai a capire tu perché...».

Ripassavo mentalmente la breve discussione per la mia udienza preliminare, e mi dicevo quello che mi ripeto spesso prima di un'udienza preliminare: sai che verrà rinviato a Giudizio, sai che il GUP è disarmato, sai che il suo filtro è oramai una città aperta dove tutti possono entrare, sai che... sai tutto questo, «*everybody knows that the dice are loaded*», ma non deve fermarti perché la giustizia si manifesta solo a chi crede e il giorno in cui rinuncerai a parlare perché tanto sai cosa deciderà il GUP sarà anche il giorno in cui dovrai appendere la toga.

Un VPO incolore, anonimo, avisò la seconda testimone che era libera di andarsene, e loro si alzarono in modo da poter esprimere tutta la loro indignazione, barbottando frasi di vittimismo mentre il VPO alzava le spalle quale manifestazione della sua incolpevolezza, e le donne si allontanarono, le stesse che fino a pochi secondi prima si lamentavano del fatto che avrebbero dovuto aspettare chissà fino a quando, si allontanarono indignate perché dopo avere atteso, la seconda testimonianza era risultata non indispensabile, e la loro indignazione lasciava una scia sul corridoio centrale del Tribunale che a me pareva di potere quasi toccare.

Avrei voluto seguirle, avrei voluto spiegare quello che era appena successo, parlare della verginità cognitiva del Giudice, del fatto che la presenza del cancello probabilmente costituiva un'aggravante, del fatto che erano state acquisiti i verbali di sommarie informazioni testimoniali e quindi non era più necessario esaminare il testimone. Avrei voluto, insomma, colmare il divario che stava tra due persone comuni e lo svolgimento del processo. Ma sono rimasto seduto, a ripassare mentalmente la mia discussione e a chiedermi se la distanza non fosse più colmabile.

Mi venne, allora, in mente l'*incipit* di uno dei più bei libri mai scritti sul diritto, *The Best Defense* di Alan Dershowitz che esordisce con queste parole: «*A conspiracy of silence shrouds the American justice system. Most insiders – lawyers and judges – won't talk. Most outsiders – law professors and journalists – don't really know. Few of those who are outside the club ever get close enough to the day-to-day operations to the system to appreciate how it really works*» («Una cospirazione di silenzio avvolge il sistema giudiziario americano. La maggior parte degli addetti ai lavori – avvocati e giudici – non parla. La maggior parte degli estranei – professori di diritto e giornalisti – non sa nulla. Pochi di coloro che sono fuori dal giro si avvicinano abbastanza alle operazioni quotidiane del sistema per comprenderne il vero funzionamento»).

Si può sostituire la parola *American* con *Italian* o *Canadian*, e il risultato non cambia. Quel che succede dentro i Tribunali, quel che ogni giorno migliaia di Giudici, avvocati e pubblici ministeri fanno è qualcosa che rimane estraneo e incomprensibile, quasi un mondo a parte. Di questo passo, è inevitabile che crescano la frustrazione e l'astio di chi si trova imputato o testimone e non riesce a capire le coordinate di quello che sta succedendo con la sua vita.

Mi piaceva sondare questa distanza, mi piaceva colmarla, mi piaceva scriverne. Quel che era una intuizione divenne l'embrione di un libro quando colsi la chiave: un romanzo giallo, un matrimonio, un tavolo dove siedono persone comuni e un Giudice che ha appena assolto l'unico imputato di un delitto efferato, un odio puro per il Giudice che

ha osato farlo. E poi, siccome questo Giudice è strano davvero, il dialogo tra un brindisi e l'altro, il ripercorrere le prove e la deduzione, la pazienza di spiegare ai commensali quello che è un processo penale e perché è così.

E poi divenne una storia, un libro o, in altre parole, un tentativo di spiegare quello che mi pare di avere compreso.

Ecco. Quello era il più rotondo, perfetto, armonioso fondoschiama in cui avessi avuto la fortuna di imbartermi fino a quel momento. Giotto non avrebbe saputo disegnare, a mano libera, due cerchi più torniti delle circonferenze che si profilavano dietro la stoffa sottile che avvolgeva quelle natiche.

Camillo parlava, io annuivo, ma la mia attenzione era completamente catturata dalla donna che, nel raccogliere la borsetta scivolata sul prato, mi aveva finalmente rivelato il motivo per il quale l'universo mi aveva spinto a partecipare a quel matrimonio: poggiare le mie mani su quei glutei. Da quel momento, finire a letto con lei fu il mio obiettivo, terminare l'intera scatola di preservativi la mia missione.

Intanto Camillo cercava le parole per rispondere alla mia domanda: «Ma lei ha mai messo piede in un tribunale?» chiese sorridendo. «Sì, è vero, il signor Erardi aveva delle precedenti condanne. E poi non era un esattore, non esiste l'esattore. Lui lavorava per un'azienda di recupero crediti. È stato licenziato, questo dicono i giornali. Che fosse colpevole o innocente al suo datore di lavoro interessava poco, l'ha licenziato subito. Funziona così: le banche hanno dei crediti che non riescono a recuperare, e allora incaricano gli avvocati che richiedono all'autorità giudiziaria un decreto ingiuntivo. Si tratta di un ordine di pagamento. Se non si salda in modo spontaneo, scatta il pignoramento che può essere di beni mobili, vale a dire lo stipendio o la pensione, o immobili, per esempio la casa o la proprietà. Se anche questo non funziona perché magari il debitore non ha niente o si è trasferito chi sa dove, si restituiscono i documenti alla banca, ma la banca non si arrende mica. Seppure il debitore non possiede niente di intestato, si dicono, avrà pur sempre qualcosa. Un lavoro in nero, una famiglia che può pagare per lui. Quindi la banca si rivolge a un'agenzia di recupero crediti, per la quale lavorano persone come Erardi. Questo impiegato va di città in città, va a bussare alle porte e a dire ai debitori che devono pagare per evitare guai peggiori. Stabilito questo, è vero: i giornali hanno scritto che aveva dei precedenti penali. Quello che non hanno specificato, però, era che si trattava di una condanna del giudice di pace. Persino per uno come me, che sta sempre dalla parte delle istituzioni e della logica, è dura dire che davanti al giudice di pace si parli di diritto. Semplicemente non è possibile. Il giudice esamina ogni mattina una trentina di cause e le rinvia di qualche mese per sentire altri testimoni. Cosa pensi che ricorderà nell'udienza successiva? Ti ricordi di dove sei andato a fare la spesa tre mesi fa, o i visi dei ragazzi con i quali hai giocato a calcetto sei mesi fa? Certo che no, tutto diventa vago e quella vaghezza sostituisce la certezza che è, anzi, che sarebbe propria del diritto. Certo, non c'è solo la memoria: ci sono i verbali che riassumono le parole dei testi, ma il più delle volte sono stilati in fretta e furia, con grafie indecifrabili, il risultato di chi ha dovuto scrivere per delle ore. Insomma, non eliminano il problema. Erardi aveva dei precedenti, così riportavano i giornali. La grande colpa del signor Erardi era di aver orinato dietro un albero. La vicenda emerse anche durante il nostro processo, nonostante non fosse pertinente, perché la

pubblica accusa voleva dipingerlo come un pericoloso pregiudicato. Badi bene, la cosa era totalmente irrilevante, sono quelle circostanze che si tirano fuori solo per tratteggiare un carattere. Erardi tornava a casa a piedi da una sagra di paese dove aveva bevuto molta birra. La sua abitazione era lontana, non ce la faceva più e quindi, sì, ha fatto pipì contro un albero. Sta qui uno dei suoi pericolosi precedenti penali. Fu sfortunato perché proprio in quel momento stava passando una volante. I poliziotti pensarono bene di identificarlo e trasmettere il fascicolo al pubblico ministero. Questi, a sua volta, non ebbe altra scelta se non autorizzare la citazione e iniziare un processo penale perché si trattava di un atto osceno e contrario alla pubblica decenza. Oggi non è più reato, ma allora lo era. Però, però...dobbiamo proprio avviarci al nostro tavolo, è da maleducati starsene in disparte così a lungo, anche se non ho proprio voglia di tornare ed essere trattato come un poco di buono, un intruso tra persone di buon senso».

Così ci incamminammo. Lo pregai di fare il giro largo per ammirare le amenità di quel giardino. In realtà dovevo assolutamente avvicinarmi alla creatura che mi aveva stregato. Si stava intrattenendo con delle amiche, due biondine scialbe, mentre un uomo sulla quarantina la cingeva alla vita in modo confidenziale. Dovevo saperne di più.

Strada facendo, Camillo continuava a raccontare: «Il giudice di pace giudicò Erardi e dichiarò il non luogo a procedere perché il fatto era di lieve entità. Ma anche se lo avesse condannato, avrebbe dovuto pagare solo qualche centinaia di migliaia di lire di ammenda, niente di che. Uno fa pipì dietro un albero e venti anni dopo diventa un delinquente. Quindi sì, è vero che era colpevole, ed è vero che il sistema avrebbe potuto condannarlo e non l'ha fatto. Ma non è vero, come hanno scritto, che era in giro per un errore del sistema e che, se la giustizia avesse mostrato il suo pugno più duro la prima volta, le signore Grassi sarebbero ancora vive. Come fanno a dire simili sciocchezze proprio non lo so. Poi però, c'era un'altra circostanza, qualcosa di più serio, che lui stesso ha spiegato bene».

«L'aver tentato di uccidere un collega, giusto?» chiesi. «Erardi fu definito un violento perché sul posto di lavoro aveva colpito un uomo. "Una rabbia cieca, assoluta e violenta" ho letto su internet. Come fa uno così a non finire in carcere?».

«Esatto, ha picchiato un collega» confermò Camillo. «Anche questo ha fatto, ed è più grave della succitata pipì. Erardi era... Erardi era ed è una persona strana, e su questo credo che non si possa discutere. Una personalità, la sua, difficile da decifrare, uno sempre sfocato, non solo nelle foto, ma nella vita. Sembrava colpevole, fuori luogo, uno che chiedeva di essere condannato o trattato male. Era una bottiglietta di plastica vuota lanciata in mare e che le onde portavano avanti e indietro senza sosta, uno che non raggiungeva mai la riva. Anche in tribunale faceva lo stesso effetto. Lui non ha voluto sottoporsi a esame. Era un suo diritto, ma ha scelto di non farlo, ha reso solo delle dichiarazioni spontanee».

«Delle cosa?».

«Dichiarazioni spontanee. Che è cosa differente dall'esame, perché non c'è la possibilità di contro esaminare. Cioè, se si fosse sottoposto a esame, affermando che il giorno dell'omicidio non era a Castelbuono, il pubblico ministero avrebbe potuto mostrargli la foto della sua auto davanti alla casa delle vittime e chiedere: ci sta dicendo

una bugia? Rendendo dichiarazioni spontanee, invece, ha potuto dire quello che voleva senza che noi potessimo chiedergli di spiegarsi meglio».

«Ma non è mica giusto?!» ribattei, e la mia affermazione, per qualche motivo, suonò come una domanda. Intanto la manovra di avvicinamento alla ragazza proseguiva.

«So che cosa sta pensando» rispose Camillo dopo qualche istante, «che un innocente non ha niente da nascondere e deve dire solo la verità, ma non è così. Un buon esaminatore può far apparire colpevole un innocente. Ci sono i fatti, ma molto dipende anche da come vengono esposti. Conta se chi parla è teso, se è troppo calmo, se è titubante; ma se si è sotto processo per omicidio non puoi restartene tranquillo, nemmeno se sei la “Belva di ghiaccio”, come lo hanno soprannominato. Più per questo motivo che per altro, secondo me, l’avvocato decise di non farlo esaminare. Ecco, per i giudici popolari questa fu una specie di prova definitiva della sua colpevolezza. Un capovolgimento della logica che mi lasciò sbigottito. Occhio, per loro era colpevole non solo perché non accettò di sottoporsi a esame, ma anche per le dichiarazioni che lesse su un foglio scritto. Erardi era poco credibile, poco simpatico, poco convinto, era poco tutto. Penso che sul posto di lavoro non fosse diverso, purtroppo. Aveva interrotto gli studi, disse, per motivi economici e personali, quando era ancora molto giovane. Per un po’ aveva lavorato come agente assicurativo, poi come autista. Aveva cambiato diversi mestieri, si era trovato a fare il venditore a domicilio. Appena cominciato, le enciclopedie avevano ancora un mercato, sembra un’era fa».

«Quando ero piccolo, suonavano spesso alla porta ed entravano con questi libri enormi».

«Appunto, è uno dei lavori che aveva fatto, poi era passato alla vendita di aspirapolvere porta a porta. Lavorava incoppia con un tale, non ricordo il nome ma chiamiamolo Marco, è un nome come un altro. Ebbene, Marco inizia a lamentarsi dicendo che, quando vende aspirapolvere stando in coppia con Erardi, i clienti cambiano idea e chiedono la restituzione dei soldi. In realtà è successo solo una volta su circa venti vendite, pare. È normale, dice Erardi, è fisiologico. Ma questo poco importa, Erardi si ritrova addosso questa accusa infamante dalla quale non è possibile difendersi o reagire. Per Marco un ripensamento su venti non è cosa da poco. Marco è il primo della classe, Marco è sempre stato uno che sa il fatto suo, Marco non ha mai commesso alcun errore durante tutta la sua vita, Marco deve dimostrare sempre a tutti di essere avanti, infallibile in tutto quello che fa, un campione. Se qualche cosa va male, la colpa non è di Marco, deve essere di qualcun altro. Erardi è lì, è perfetto per essere indicato come quello che crea rogne. Quindi il suo collega inizia a ingigantire la portata del recesso che ha fatto questa tipa, ed ecco che entro pochi giorni Erardi è il portasfiga, come lo chiamano alle sue spalle. Nessuno vuole parlare con lui, nessuno vuole vendere in coppia con lui, nessuno accetta quando Erardi si offre di prendere un caffè assieme, neanche quando insiste che sarà lui a pagare. Erardi reagisce con una certa dignità. È arrabbiato, l’offesa gli brucia dentro, ma si dice che se riuscirà a vendere più di loro, anche stando da solo, capiranno che si sbagliano. Allora chiede di lavorare da solo e si danneggia l’anima per vendere. E ci riesce: ci crederesti? Ci riesce. Questa è la cosa che non gli andrà proprio giù, che “la calunnia è un venticello...”. Ci riesce, batte tutti i record mensili pur lavorando da solo, ma ovviamente non succede niente, i suoi colleghi non cambiano idea su di lui, perché non puoi combattere la stupidità con la logica. Viene trasferito all’Aquila, e qualche mese dopo succede quel che

sappiamo, il terremoto. Di chi è la colpa? Ma di Erardi, ovviamente. Poco importa se prima di lui all'Aquila sono passati altri colleghi con i loro aspirapolvere e con i filtri di ricambio. Erardi non capisce. Non è lui che porta sfiga, non è colpa sua se una tizia ha cambiato idea e non vuole più comprare l'aspirapolvere, non è colpa sua se c'è stata quella tragedia, non è colpa sua, anche perché ha battuto i record aziendali vendendo da solo, ma a chi vuoi spiegare questa roba qua? Le occhiate, le insinuazioni, i sorrisi cattivi, sono tutte cose che lui non sa come prendere. Allora afferra una sedia e la sbatte in testa a Marco. Senza confrontarsi, senza chiedere chiarimenti, senza lamentarsi con nessuno. Una mattina afferra una sedia, raggiunge Marco e gli rompe la testa. Semplice. È così che Erardi affronta i problemi. Poi si fionda dal capo ufficio e vomita tutta la sua insoddisfazione, dicendogli che rassegna le dimissioni perché l'ambiente lavorativo non è più quello che era, perché si sente disprezzato e viene preso in giro dai colleghi. Per fortuna Marco non si fa un granché male, quindi Erardi viene condannato a un anno di reclusione, la pena è sospesa. In altre parole, se tira dritto per altri cinque anni quella pena verrà cancellata. Lui tira dritto e la pena viene cancellata. Fine della storia».

«Be', messa così, quasi quasi mi dispiace per lui».

«Ha dovuto, ovviamente, iniziare a fare altro».

«Ma una condanna allora forse avrebbe avuto l'effetto di fermarlo... di indurlo a riflettere meglio. Non lo so».

«Ma infatti è stato condannato».

«Ma non è stato in carcere».

«Dovresti venire in un tribunale un giorno o l'altro» proseguì mentre camminavamo sulla morbida erba. Ormai eravamo alle costole della donna con il sedere da capogiro, che aveva preso a sua volta a passeggiare precedendoci. Io ero ipnotizzato dal suo movimento sinuoso e oscillante. Camillo probabilmente cominciò a sospettare qualcosa. «Mi segue?» chiese.

«Seguo, eccome se seguo. Mi diceva che prima o poi dovrei fare una puntatina in un palazzo di giustizia...».

«Vede, nelle udienze penali raramente c'è la presenza di forze di pubblica sicurezza. Di solito sono presenti il giudice e un cancelliere, i difensori, gli imputati, il pubblico ministero, quasi sempre da solo circondato dai faldoni dei casi della giornata. Ho presieduto tante udienze nelle quali c'erano decine di imputati che non osavano fiatare e aspettavano la condanna con timore e paura. Spesso, specialmente quando ero giovane, mi sono chiesto cosa li frenasse dal sopraffare la polizia penitenziaria che li aveva accompagnati e prendere possesso dell'aula. E, credimi, se avessero voluto avrebbero potuto farlo, o almeno provarci. Cosa li ferma? Di certo non i poliziotti annoiati e ingrassati, non il pm che sta cercando di mandarli nelle patrie galere, e neanche il giudice dal viso stanco. Non la scritta che recita che la legge è uguale per tutti, non il difensore o il cancelliere. Ho capito la risposta poco per volta. Quello che li ferma è un'idea: l'idea dello Stato, la consapevolezza che dietro quegli uomini c'è una struttura, un ministero, la forza e la legittimazione. Possono prendere l'aula con la forza, ma non avranno il controllo,

capisce? Possono avere l'edificio, ma non la legittimazione per governarlo. Lo Stato è solo un'idea condivisa. Se in un certo momento – metti, alle 11 esatte del 30 settembre 2035 – i cittadini decidessero che preferiscono l'anarchia allo Stato questo cadrebbe nello spazio di un secondo. È per questo motivo che la nostra lotta contro la mafia sarà ancora lunga. Perché la mafia non è semplicemente un sistema finalizzato alla violenza o all'arricchimento. È una struttura finalizzata a governare, la violenza è solo il mezzo non il fine. E allora, vede, se toglie questo, anche la mafia cade perché diventa solo un mero problema di sicurezza pubblica. Ma sto divagando. Devo risponderle che no, condannare o assolvere Erardi per aver orinato contro un albero una sera di tantissimi anni fa non avrebbe fatto nessuna differenza rispetto a quello che è successo dopo. E no, se lui pure fosse finito in una cella dopo aver aggredito Marco, neppure quello avrebbe impedito l'omicidio di madre e figlia».

«L'omicidio, almeno per quello doveva essere condannato. Il sistema... come possiamo dire, ha usato il sistema a proprio favore, ha avuto degli avvocati che hanno... hanno fregato il sistema giustizia». *Concentrati, mi ripetevo, stai parlando con un giudice e continui a distrarti per un sedere. Adesso, però, avevo una visuale migliore: anche sul davanti quella bionda mozzafiato era messa bene. Ma era Marica! Sì, la sorella di Nicola: auto che non vuole ripartire, cavetti, eccetera. Dovevo riprendermi, strinsi le palpebre e cercai di raccogliere le idee: «Cioè, non è una critica, non vuole essere una mancanza di rispetto, ma mi pare evidente che con quelle prove non poteva essere stato altri che lui il colpevole. No?».*

Alzò le spalle, strinse i denti e sorrise amaramente, giusto una frazione di secondo. L'idea di uno scatto d'ira, un'unica scintilla a mala pena percepibile. Forse avevo esagerato, la gente come lui ama giudicare ma non essere giudicata. Camillo si fermò a riflettere. «Non lo so. Doveva essere condannato secondo chi? Non secondo la legge, altrimenti lo avremmo condannato, la Corte d'assise intendo. Il sistema... certo, tutti usano il sistema a loro favore o, quanto meno, ci provano. Questo è normale: noi uomini siamo fatti così. Aggiunga, se vuole, il fatto che la legge è impura, lascia filtrare tra le sue maglie spazio a sufficienza per permettere a uomini intelligenti che hanno avvocati intelligenti di farla franca. Succede: non spesso ma succede, il sistema lo permette. Poi c'è il caso. Il caso è importante e non puoi controllarlo. Per Erardi fu anche il caso a decidere, non gente in malafede o che ne so io. Ma non deve pensare che... che questa impurità della legge sia un errore. È, come posso dire, una distorsione intrinseca della natura umana che, inevitabilmente, viene trasportata anche nella legge. È naturale, anzi, è proprio necessario che sia così. Siamo imperfetti noi, come genere umano, e allora tutto quello che facciamo si porta dietro questa nostra imperfezione, e il processo non fa eccezione. C'è un momento, in ogni processo, in cui la decisione è sospesa, un limbo nel quale può accadere ogni cosa. La bilancia è ancora perfettamente in linea, in equilibrio. Poi succede qualcosa, e la bilancia inizia a spostarsi da una parte. A volte può essere persino qualcosa di veramente irrilevante. Una parola, un sussurro, un modo dell'imputato di mostrarsi impaziente o premuroso».

«Andiamo bene!» intervenni giusto per dire qualcosa. Avrei voluto una semplice risposta, un sì o un no mi sarebbe bastato. E invece, ecco la lezione del dottor Camillo Bordin: «Una volta due imputati si trovarono in posizione simile, se non identica, a bussare alla porta della Cassazione. Per motivi burocratici il loro ricorso andò a diverse sezioni. Uno vinse e l'altro perse. Quello che perse pensò bene di prendersela con il suo avvocato e lo accusò di

aver argomentato male e di aver sbagliato linea difensiva. L'avvocato non si scompose e rispose che aveva semplicemente sbagliato porta. Una bella storiella da raccontare ai pranzi come questo, non trova? Invece nel 2008 è successo questo. Una causa civile che si trascina dal 1994 giunge in Cassazione con il nuovo secolo. Adesso, tenga presente che in Cassazione bisogna depositare diverse copie dello stessoricorso. Qualcuno sbaglia e le registra come due ricorsi diversi. A quel punto alla Corte di cassazione giungono due ricorsi, sì identici, ma che prendono strade separate e che finiscono a due sezioni diverse. E queste decidono, e sarebbe divertente se non fosse tragico, in maniera opposta. Una dà ragione, l'altra no. Non è fantascienza, non me lo sto inventando. È successo veramente, si rende conto? A quel punto la questione si risolve facendo un altro ricorso, ma non è questo il punto. Capisce? Stiamo parlando di uomini e donne che possono sbagliare, come tutti gli altri, e i cui errori sono irreparabili. Ma siccome siamo persone diverse, vediamo cose diverse negli stessi fatti. In Erardi io vedevo un tipo contro il quale non c'erano prove sufficienti per condannarlo. Ma entriamo adesso».

No. Proprio no. Marica mi stava guardando, mi aveva riconosciuto. Io le sorridevo. Non poteva finire così. Pochi passi prima di entrare fermai Camillo: «Ma non può negare la prova del Dna. Voglio dire, il suo Dna, le sue impronte digitali, si trovavano ovunque in quella casa».

«Certo» disse. «Non significa niente. O meglio, significa che era stato dentro quell'appartamento, ma non che avesse ucciso. Quelle stanze erano piene di Dna, come lo sono tutte le camere in tutte le case. I giornali hanno dato molto importanza alle impronte e al Dna. Volevano che lui fosse colpevole e hanno sventolato ai quattro venti il Dna come prova regina. Non è servito a niente: Erardi ha sempre ammesso di essere andato in quella casa, ha pure prodotto i documenti che le vittime hanno firmato per rientrare dal debito. Ma è proprio la premessa a essere sbagliata. Lei oggi si trova qui, ma questo non significa che lei oggi qui ha fatto qualcosa di male. Oggi e qui. Guai a giungere a conclusioni affrettate. Vede, il processo è un po' come una partita di calcio. Va celebrato, e deve essere il campo a decidere chi vince e chi perde. Voglio dire, a nessuno viene in mente di affermare che la partita tra una squadra più forte e una più debole non si dovrebbe neanche giocare, giusto? Perché? Perché tutti sanno, nel profondo, che anche la squadra diciamo debole ha una sua dignità, ha il diritto di essere trattata con rispetto, magari di perdere ma di perdere in campo e partire sempre dallo zero a zero. E giusto così, è qualcosa che sentiamo a pelle che è giusto. Il processo non è diverso: sembrava uno scherzo per la procura, così non è stato. Allora si sono aggrappati a tutto pur di convincerci, anche a cose che non avevano nulla a che fare con il diritto».

Eravamo quasi all'entrata, dovevamo solo aprire la porta a vetri e ripiombare nella giostra del matrimonio. Camillo sembrò ripensarci, appoggiò una mano contro la lastra e sbirciò dentro. C'era talmente tanta luce fuori che all'interno sembrava buio pesto, gli occhi avevano bisogno di tempo per adattarsi. Camillo respirava a fatica. Mi offrì di sostenerlo e, nel rialzare lo sguardo verso Marica, mi accorsi che non c'era più.